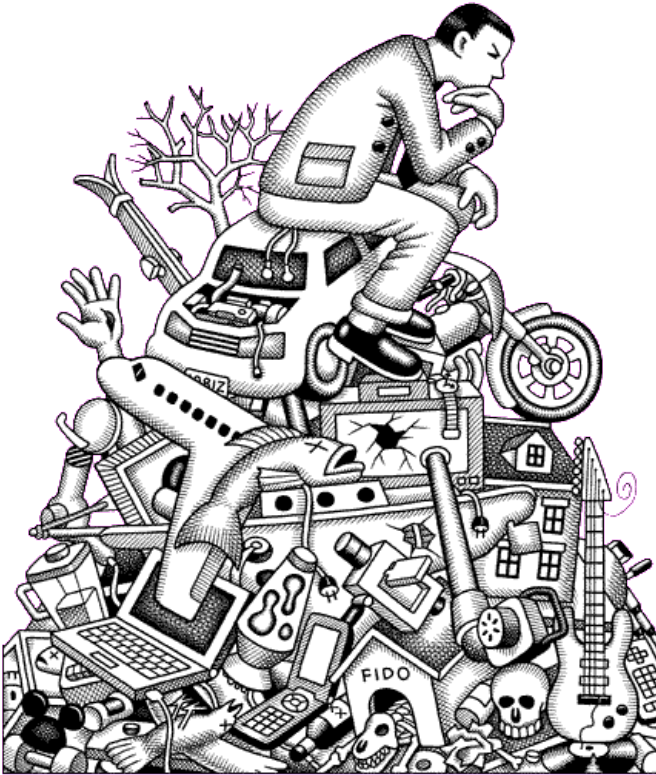


Miguel Amorós

IL TRAUMA DELLA DECRESCITA



ISTRIXISTRIX

IL TRAUMA DELLA DECRESCITA

Spesso noi veniamo sopraffatti da un'impressione, finché la riflessione di nuovo non ci libera e, mutevole e solerte nella sua azione, riesce a penetrare l'imponderabile incognito.
Søren Kirkegaard, *Diario del seduttore*

L'irrazionalità governa il mondo. I rapporti tra gli individui vengono mediati da cose che impongono le loro regole dall'esterno: merci, denaro, tecnologia... Nella società a cui appartengono il loro lavoro serve a produrre profitti crescenti per i privati, non per soddisfare necessità collettive, e per questo pare dominata da un tipo concreto di attività economica: un'economia di mercato la cui metastasi esaurisce le risorse naturali, aumenta le diseguaglianze sociali e distrugge il pianeta. La differenza tra come va il mondo e come dovrebbe andare è totale e il futuro promesso non merita altro che disprezzo. Il regno della ragione si volge all'indietro, verso un'età dell'oro: così le forme anteriori di società e di Stato scendono dalla soffitta, come soluzioni meno ingiuste e irrazionali, e diventano di moda. C'è chi propone il ritorno a fasi anteriori la civiltà urbana (primitivisti), chi allo Stato-nazione e alle condizioni del capitalismo post-bellico (cittadinisti); altri, infine, attraverso l'agricoltura biologica, il "commercio equo" e la "banca etica" vogliono tornare alla fase iniziale del capitalismo, quella della separazione tra il valore d'uso e il valore di scambio, tra lavoro concreto e lavoro astratto (neo-rurali).

Una società di classi polverizzate che esiste come oggetto del capitale

La tappa fordista o *desarrollista* del capitalismo ha prodotto fenomeni di declassamento tra i lavoratori accentuatesi con la ristrutturazione della produzione che ne ha provocato la fine; la globalizzazione ha fatto lo stesso con le classi medie, oltre a precipitarle nell'abisso del credito. Il ricambio generazionale del proletariato e la *mesocrazia* (governo della classe media) sono spaventate di fronte alla minaccia dell'esclusione, al destino di far parte della massa di cui l'economia non ha bisogno data l'alta produttività e lo sfruttamento intensivo degli operai dei "paesi emergenti". Ciononostante, la volontà di riorganizzare la società secondo norme diverse, il desiderio di cambiare il modo di apprendere, produrre e consumare che oggi si manifesta nei cosiddetti "movimenti sociali", non porta con sé l'impronta dell'azione proletaria. La classe operaia ha perso la memoria e con essa i suoi modi e il suo essere. L'iniziativa è nelle mani dei piccolo borghesi declassati, studenti, impiegati, funzionari e, in generale, dei gruppi sociali sull'orlo della proletarizzazione, i perdenti della globalizzazione. L'oscurarsi dell'antagonismo di classe provocato dalla sconfitta operaia, sommato all'evidente crisi ecologica, permette loro di presentarsi come i rappresentanti di interessi generali, costruendosi per l'occasione un pensiero recuperato dai frammenti critici antecedenti, frutto di lotte reali. Confezionano un'ideologia, una salsa di idee completamente slegate tanto dalle loro origini quanto dall'azione, che riflette le ambiguità della idiosincrasia perdente, seduta tra due seggiole: si caratterizza per la negazione del conflitto di classe, il rifiuto dei percorsi rivoluzionari, la fiducia nelle istituzioni e l'indifferenza nei riguardi della storia, dettagli questi che danno alla proposta un nuovo stile che è agli antipodi della passata lotta di classe. In effetti, per i perdenti il capitalismo non è un sistema in cui gli individui si rapportano tramite cose e sopravvivono sottomessi al lavoro e

schiaivizzati dal consumo e dai debiti, qualcosa che è nato in un determinato momento e che può sparire in un altro: tale sistema non proviene da un determinato rapporto sociale derivato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, ma è una “creazione della mente”, uno stato mentale il cui “immaginario” bisogna decolonizzare con esercizi spirituali. Quindi bisogna allontanarsi dalle situazioni traumatiche, scordarsi di prendere Bastiglie o assaltare Palazzi d’Inverno, e immergersi in ambienti “relazionali” in cui dominino condizioni psicologiche pacifiche e familiari, che qualcuno è arrivato a definire “femminili”. Al polo opposto rispetto al Maggio ‘68, non si ha più voglia di far l’amore quanto più ci si scontra con la polizia, né si scopre la spiaggia sotto il pavé. La barricata non apre la via. Tutto questo è certamente un affare da duri, un modo di fare troppo “maschile”. Il metodo “conviviale” non cerca di combattere perché non riconosce nemici; si basa sulla trasformazione delle attitudini delle persone – quindi, non create dalla storia ma piene di immaginario – non con il lavoro della negazione ma con la “buona energia” evangelizzatrice.

La crisi principale è la crisi della coscienza di classe

In accordo con l’idealismo della classe media, il mondo è irrazionale e ingiusto perché non è stato governato in modo adeguato, perché all’umanità non è stata data una verità definitiva, o non le è stata rivelata una “legge naturale” come ad esempio quella della decrescita, facilmente condensata nelle dieci “erre” di Latouche (1). L’antagonismo violento tra le classi sembra pacificato e semi dissolto in molteplici opposizioni minori: consumismo e frugalità, sperpero ed eco-efficienza, globale e locale, spreco e riciclaggio, alimentazione industriale e auto-produzione, automobile privata e bicicletta, crescita e decrescita, ying e yang. Il passaggio da una parte all’altra deve avvenire con semplicità e senza traumi; il nuovo ordine verrà instaurato lontano dalle masse, poco

a poco e dall'esterno, attraverso la pedagogia e l'esempio, grazie a esperienze marginali austere e a riforme fiscali. La decrescita è per i suoi seguaci la verità «più vera», per cui basterà applicarla a piccole dosi e «articolarla politicamente» affinché la sua virtù conquisti il mondo. In quanto verità assoluta non è soggetta allo spazio né al tempo, non è vista come un prodotto storico covato in tappe anteriori alla crisi capitalista, responsabile di una determinata evoluzione delle classi sociali e dei loro conflitti. Tuttavia la memoria ci delucida sul senso dell'avventura della decrescita alla ricerca del regno idealizzato della classe media decadente. Per cominciare, la decrescita non porta niente di nuovo. In sé è una miscela di bio-economia, indigenismo e cittadinanza. Dalla prima trae il suo principio economico; dal secondo il suo principio sociale, la «convivialità»; dal terzo il suo principio politico. Beninteso, la decrescita è una «proposta aperta a una grande varietà di esperienze e correnti»; non sono la stessa cosa Enric Duran (2) e gli anarco-sindacalisti rispetto ad Attac e ai post-stalinisti o alla schiera delle ONG. Ma è proprio per il fatto di non provenire da una prassi sociale concreta ma di essere nata a tavolino da esperti e professori – cosa che conferma ancor più la sua natura ideologica – il rimedio della decrescita serve a una molteplicità di propositi. I più disinvolti si ispirano all'auto-organizzazione dei quartieri marginali delle conurbazioni terzomondiste come La Paz, Oaxaca o Niamey, però c'è chi segnala Cuba come esempio di quel che vuol dire rimanere «all'interno dei parametri della sostenibilità». Con questo modello non c'è da meravigliarsi che il progetto della decrescita guardi «al mondo dei partiti comunisti», mondo parassita per eccellenza, fatto che sottolinea uno degli aspetti più sospetti, di cui si rallegrano Carlos Taibo e Fernández Buey. In un'atmosfera conviviale, più siamo più ci divertiamo: la decrescita è compatibile tanto con il marxismo eclettico e positivista degli universitari quanto con la teologia della liberazione e il municipalismo libertario. Chiunque può interpretarla a suo piacimento, porre l'accento su un'idea e scartarne altre, darle un

tocco particolare o passarla al setaccio, senza che per questo rimanga nascosta la sua funzione reazionaria, in quanto falsa coscienza di una classe ridotta in briciole.

No way out

Tutti i partigiani della decrescita parlano di uscire dall'economia, anche se il modo per realizzarlo non passa per una rivoluzione e nemmeno solo per un'ecatombe economica. Deve invece passare attraverso un'uscita. La distruzione del capitalismo non è la condizione previa per il cambiamento. Questo deve essere «civilizzato», deve passare dalla porta e non buttarla giù, con l'aiuto inestimabile dell'informatica e di internet, strumenti «conviviali» che «attaccano il regno della merce» (Gorz) e ci aiutano a creare «spazi autonomi conviviali e parsimoniosi» pieni zeppi di «beni relazionali», grazie al cui fascino attrattivo il nostro immaginario ne risulterà decolonizzato. Quindi non si tratta di sostituire un sistema con un altro, e ancor meno con la violenza, ma di creare un sistema buono all'interno di uno cattivo, che conviva con esso. Quando quelli della decrescita parlano di uscire dal capitalismo, la maggior parte delle volte intendono uscire dall'«immaginario capitalista»: un cambiamento di mentalità, non di sistema. Inoltre pensano che l'altro tipo di cambiamento, quello che comporterebbe la distruzione della democrazia borghese, la socializzazione della produzione, l'eliminazione del mercato, l'abolizione del salario e la scomparsa del denaro, provocherebbe «il caos», qualcosa di «insostenibile» che inoltre avrebbe il difetto di non porre fine all'«immaginario dominante». Siamo ben lontani dall'incamminarci verso quel che in altra epoca venne chiamato socialismo o comunismo. Quel che si pretende è molto più semplice: mettere a dieta il capitalismo. Non c'è il minimo dubbio che i suoi dirigenti, stimolati dall'esito di una «economia solidale» a cui lo Stato ha trasferito mezzi sufficienti, e limitati

dall'esaurimento delle risorse e dalla scarsità dell'energia a buon mercato, si stiano convincendo della necessità di entrare «in una transizione socio-ecologica verso livelli inferiori di uso di materie prime e di energia» (Martínez Alier). I milioni di disoccupati che provocherà questa transizione dovranno prendere il computer e andare in campagna, ricettacolo di un'infinità di «nuove attività», provvedimento che sorgerebbe da un «ambizioso programma di redistribuzione» che includerebbe un «reddito di cittadinanza» (Taibo), alla portata solamente delle istituzioni statali. In quanto tentativo di uscire dal capitalismo senza abolirlo, nel passare all'azione ed entrando nel terreno dei fatti, quelli della decrescita confluiscono nel vecchio e abbandonato progetto socialdemocratico di abolire il capitalismo senza uscire affatto da esso. Se abolire il capitalismo in modo brusco e violento è una forma di “decrescita traumatica” che va contro la “decrescita sostenibile” (Cheynet), non parliamo di abolire la politica. Anche se non esiste più politica se non quella che persegue i disegni dell'economia e, quindi, della crescita, non si concepisce altro modo di «implementare» i mezzi necessari di fronte a una «transizione egualitaria verso la sostenibilità» se non quello di «riacquistare protagonismo come comunità politiche» (Mosangini), ad esempio attraverso «una proposta programmatica prima delle elezioni» (Jaime Pastor). Cosicché quelli della decrescita potranno mettere in discussione il sistema economico che hanno rinunciato a distruggere, però non metteranno in discussione i suoi sottoprodotti politici, i partiti, il parlamentarismo e lo Stato, strumenti conviviali e spirituali per antonomasia. Anche se a casa propria si riempiono la bocca di «recuperare spazi di autogestione», una volta fuori reclamano a favore di un embrione di «democrazia partecipativa», ovvero della vigilanza e consulenza da parte delle istituzioni e delle imprese edili in materia di urbanizzazione e infrastrutture, con l'obiettivo di scongiurare le proteste radicali in difesa del territorio.

Lo Stato è l'apparato di mediazione tra il capitale nel suo insieme e i capitali privati

Del cittadinanzaismo, l'ideologia della decrescita conserva intatte la paura dei conflitti, l'amore per le nuove tecnologie e l'adesione allo Stato "democratico". I cittadinanzaisti hanno già battuto la strada statalista, con le loro richieste di tassazioni e regolamentazioni nella finanza. Nei paesi detti democratici poiché occultano il loro totalitarismo, un preteso soggetto sorge dalle rovine del proletariato: la "cittadinanza". È il travestimento usato dalla lumpen-borghesia per presentare la questione sociale non come risposta alle pratiche di una classe dominante proprietaria del mondo, ma come un problema di tasse e diritti civili, che in effetti vengono bloccati o ridotti da leggi d'eccezione necessarie al funzionamento dell'economia, che progressivamente è sempre più un'economia di guerra. L'azione della cittadinanza non consisterà nel sopprimere le differenze di classe, uniformare lo stipendio dei funzionari, opporsi all'esistenza di gerarchie e ancor meno rivendicare un esproprio generalizzato: consisterà semplicemente nel «ri-politicizzare la sfera pubblica e ricordare ai consumatori che innanzi tutto sono cittadini» (Jorge Reichman); nell'affermare categoricamente che un altro capitalismo è possibile, chiedendo allo Stato come dei buoni elettori nuove leggi che garantiscano i diritti violati e una nuova fiscalità che ripari i danni provocati nella società e nell'ambiente. Per i cittadinanzaisti né la politica né lo Stato hanno un carattere di classe e nemmeno fanno parte del meccanismo di sfruttamento, ma sono spazi neutri suscettibili di mettersi al servizio degli interessi comuni, a patto che siano controllati da osservatori e commissioni di vigilanza. Di fronte a questa convinzione inamovibile, il caos e le scorribande che accompagnano le mobilitazioni non sono argomenti «che pesano nel dibattito» e devono essere condannate, a vantaggio di manifestazioni pacifiche e festose, del dialogo con i poteri e delle elezioni.

Malgrado le differenze, non esiste una grande contraddizione tra l'ideologia cittadinanzaista e quella della decrescita, bensì una continuità

logica. Entrambe traducono la mentalità delle classi medie in due tappe distinte del capitalismo. Il cittadinanzaismo corrispondeva a un periodo di espansione, in cui tutti avevano la possibilità di speculare. Le classi medie cittadinanzaiste non sputano nella mano che presta loro denaro: per questo erano ottimiste e contrarie a contestare un'economia che sembrava funzionare, si trattava solo di moralizzarla con regolamentazioni e controlli istituzionali, preferibilmente nelle mani della «sinistra reale». Non volevano modificare il sistema politico ma rinnovare i contenuti dei programmi: correggere il partito dello Stato. Per fissare meglio questi obiettivi rinunciarono a costituirsi in partito, diluirono il loro keynesismo e dall'essere «contro la globalizzazione» passarono a essere per una «altra globalizzazione». Nel frattempo, l'unica decrescita che avvenne fu quella della coscienza sociale. Quando il panorama si fece nero, il rosario di crisi finanziarie, borsistiche e immobiliari in cui sfociò l'espansione spumeggiante dell'economia ebbe conseguenze funeste per la «cittadinanza», fortemente indebitata e con il pensiero rivolto a una seconda casa o a una vacanza a Cancun. Per la prima volta in tanti anni ci fu decrescita, però sotto forma di recessione economica, non di immaginario liberato. La fattura della crisi non rimase nelle mani di quelli che pagano sempre ma arrivò anche all'imprenditoria, a cui pure venne bloccato il credito. Il numero degli esclusi dall'economia e dei morosi si è moltiplicato. Il timore di situazioni come quella del *corralito* (3) argentino si fece palpabile. Si impose come soluzione il ritorno di uno Stato forte, capace di tappare i buchi con fondi e con la creazione di posti di lavoro. Il discorso sul cambiamento climatico fece uscire dal baule degli orrori l'energia nucleare. Il «picco» della produzione petrolifera mise in marcia il mercato delle energie rinnovabili. La stessa classe dominante dovette prendere di nuovo in considerazione la «alternativa» del keynesismo e dell'industria verde, unica possibilità di crescita immediata. Il capitalismo virava decisamente verso lo sviluppo «sostenibile», aiutato da un ecologismo che non si propose di affrontarlo, un ecologismo dunque

ecologicamente inefficace. Un cambiamento di tale ampiezza nel paradigma capitalista – o detto in maniera più esatta uno stato d’eccezione ecologico, primo capitolo di un’economia di guerra – arrecava importanti cambiamenti nella produzione, nel consumo e nel modo di vivere, cambiamenti che riguardavano le classi perdenti. Era giunto il momento di abbandonare un certo tipo di capitalismo e permettersi il lusso di dichiararsi anti-capitalisti.

La distruzione e ricostruzione del pianeta fanno parte del processo di valorizzazione capitalista

Di fronte a una classe media in rovina, a milioni di disoccupati e ad alcune prospettive economiche realmente bellicose, il progetto cittadino appariva ridicolmente moderato. Il capitalismo andava avanti promuovendo uno Stato verde nel quadro di un’economia verde. Il catastrofismo ecologista aveva trovato padri adottivi nei gruppi dirigenti dei massimi livelli, andando ad arricchire il linguaggio di Stato. Ricomparvero gruppi partigiani del porre limiti tra cui, a lungo termine, quello di andare verso un capitalismo senza crescita, così come raccomandarono gli esperti del Club di Roma cinquant’anni fa circa. I media della decrescita ricevettero una valanga di aderenti vogliosi di attivismo; da qui le pressioni per abbandonare il dibattito tra esperti (allo scopo di «esercitare la cittadinanza»), e l’individualismo (o la «decrescita in un solo villaggio»), sia creando un partito politico o in sua assenza un movimento, sia proponendo nuove istituzioni e professioni. Al momento i nuovi orizzonti della politica e dell’economia non convergono con «il programma riformista di transizione» della decrescita, ancora ai primi passi, però senza dubbio guadagnano posizioni. I dirigenti capitalisti sono coscienti del fatto che incorporare criteri di sostenibilità nella gestione economica è la miglior garanzia per la sopravvivenza delle imprese. Gli obiettivi di un programma padronale come la cosiddetta «Responsabilità Sociale

Corporativa» sono «di integrare gli aspetti economici, sociali e ambientali nell'attività imprenditoriale e includerli nella sua strategia». Si potrebbe credere di stare leggendo *Le Monde Diplomatique*. Dall'altro lato le decisioni cominciano a tornare nella sfera dello Stato, facendogli recuperare in parte la facoltà di definire gli interessi generali, cosa che rinnova con maggior realismo le speranze della decrescita di un «controllo democratico dell'economia da parte della politica». Un'intesa con l'ordine è possibile. Imprenditori, politici e fan della decrescita coincidono a grandi linee nel porre attenzione sul metabolismo dell'economia e tassare le perdite dell'ecosistema «senza ridurre il benessere dei dipendenti». D'accordo perciò nel rafforzare i controlli, nella necessità di pagare il «debito del carbonio», nella diffusione di nuove tecnologie, nell'aumento degli investimenti pubblici, nel riciclaggio dei rifiuti, nella gestione «democratica» del territorio e, soprattutto, nell'accettare determinate restrizioni al consumo, che dovrà basarsi non già nell'abbondanza ma nel razionamento (ad esempio energetico). Da qualsiasi angolo le si guardi, le soluzioni passano dal disciplinare gli individui in quanto consumatori, rieducandoli al risparmio, all'austerità, al riciclaggio e al pagamento delle tasse universitarie o delle imposte addizionali. In quanto automobilisti, finanziando l'acquisto di veicoli meno inquinanti, però obbligandoli a pagare pedaggi per accedere ai centri delle conurbazioni e ponendo ostacoli al parcheggio. E anche in quanto lavoratori, preparandoli alla ripartizione del lavoro, alla riduzione del salario, al ricollocamento in ambiente rurale e all'ozio creativo. Per finire, la necessità di mantenere interi settori di esclusi dal mercato del lavoro ridà valore a esperienze marginali come cooperative, orti urbani, descolarizzazione, intrattenimento comunitario, baratto, mobilità sostenibile, eccetera: ovvero garantisce l'esistenza di un'economia marginale tollerata se non addirittura protetta, un "terzo settore" a cui si trasferisce per via fiscale e amministrativa un pezzettino dei benefici dell'economia "reale".

Violenza anticapitalista o distruzione della specie umana

Molte delle idee esposte negli scritti della decrescita sono interessanti e comprensibili in un contesto di ribellione e si capiscono ancor meglio nelle opere degli autori originali da cui sono state tratte. Non formano un insieme coerente, dato che la sua base sociale non è coerente. Data la “diversità” di personaggi, collettivi e settori presenti, compromessi con il dominio a diversi livelli, la mediazione attraverso la politica si traduce in confusione ad arbitrarietà. Hanno tutti in comune il fatto di rifuggire da quel fattore essenziale di conoscenza che è la rivolta. La decrescita è un ombrello sotto il quale si riparano posizioni impossibili da unificare: alcuni si limitano a campeggiare nei prati della pedagogia, altri insistono nel fecondare la politica e il sindacalismo, il resto obbedisce alla chiamata della terra. Ciascun posizionamento riflette gli interessi concreti di un determinato gruppo sociale, distinti e perfino opposti a quelli degli altri gruppi, dato che la classe in cui si inseriscono non è un’autentica classe, ma un insieme di pezzi delle altre. La Storia mostra esempi sufficienti dell’unica materia che possa riunire frammenti di questo tipo: la paura. Un movimento privo di interessi chiari e con la strategia da definire, spinto dal panico, non può funzionare che al servizio di altri interessi, questi sì ben visibili, e come parte di un’altra strategia, perfettamente definita: in mancanza di un reale movimento rivoluzionario, comandano gli interessi e la strategia della classe dominante.

Molti esperimenti in cui si tenti di svincolarsi, che rivendichino o meno la decrescita, sono encomiabili perché in tempi oscuri hanno la forza dell’esempio a condizione, questo sì, di presentarsi per quel che sono, modi di sopravvivenza più tollerabili, per riuscire a riprendere fiato se possibile, ma niente affatto panacee. Sono un inizio, dato che la oggi la secessione è la condizione necessaria della libertà. Tuttavia, questa non ha valore se non come frutto di un conflitto, cioè unita al sovvertimento dei rapporti sociali dominanti. Costituendo una specie

di guerriglia autonoma. Il rapporto con le lotte sociali e la pratica dell'azione diretta è quel che conferisce il carattere autonomo allo spazio, non la sua esistenza in sé. L'occupazione pacifica di fabbriche e territori abbandonati dal capitale talvolta potrà essere lodevole, però non fonda una nuova società. Gli spazi di libertà isolati, per quanto paiano molto meritori, non sono barriere che impediscono la schiavitù. Non sono fini a sé stessi, come non lo erano i sindacati in altri periodi storici, e difficilmente possono essere strumenti per la riorganizzazione della società emancipata. Durante gli anni trenta venne messo in discussione questo ruolo, attribuito allora ai sindacati unici, perché si supposeva fosse riservato alla collettività e a i municipi liberi. Il dibattito è degno di essere ricordato, senza dimenticare che nell'ora della verità l'autonomia di ciascuna istituzione rivoluzionaria, sindacati compresi, fu assicurata dalle milizie e dai gruppi di difesa. Oggi però le cose sono diverse: l'emancipazione non nascerà dall'appropriazione dei mezzi di produzione ma dal loro smantellamento. Le zone relativamente segregate oggi esistono proprio perché sono fragili, perché non costituiscono una minaccia, non perché sono una forza. E soprattutto perché non oltrepassano i limiti dell'ordine: in Francia, il contributo principale del milione di neo-rurali non è stato altro che «votare a sinistra». In fin dei conti anche loro sono contribuenti. Gli isolotti auto-amministrati non trasformano il mondo. La lotta sì. Non siamo all'epoca dei falansteri o delle Icaria. La democrazia diretta e l'autogoverno devono essere risposte sociali, opera di un movimento nato dalla frattura, dall'esacerbarsi degli antagonismi sociali, non dal volontarismo campagnolo, e non devono prodursi alla periferia della società, lontano dal chiasso mondano, ma al suo centro. Lo spazio sarà effettivamente liberato quando un movimento sociale cosciente lo strapperà al potere del mercato e dello Stato, creando al suo interno delle contro-istituzioni. L'uscita dal capitalismo sarà opera di un'offensiva di massa o non sarà. Il nuovo ordine sociale giusto ed egualitario nascerà dalle rovine di quello vecchio, dato che non si può cambiare un sistema senza prima averlo distrutto.

DIFFERENZA TRA LA CRITICA ANTI-INDUSTRIALE E L'IDEOLOGIA DELLA DECRESCITA

La crisi storica della società tecnologica di massa si manifesta in maniera diversa nella finanza, nello Stato, nella politica, nell'ecologia, nell'urbanesimo, nella produzione... però non sembra che le molteplici forme di antagonismo che necessariamente provoca portino alla formazione di un soggetto sociale in grado di pronunciare una sentenza contro tale società e di eseguirla. La confusione che ne è risultata è stata da allora costante, inasprita dalla perdita della memoria delle lotte, e possiamo constatarla in ogni momento. Abbiamo osservato con un disgusto mal dissimulato la difesa di idee sovversive citando fantasmi come Foucault o Castoriadis, se non addirittura spazzatura come Negri, Baudrillard o Žižek. L'ultimo esempio di confusione mentale è stata la decrescita. Sotto questo nome si celano progetti reazionari di ogni tipo, come possiamo vedere nel caso di Revolta Global, Ecologistas en Acción, Attac, il Parti de la Décroissance, Izquierda Unida, Los Verdes, Izquierda Anticapitalista, Democracia Inclusiva e un lungo eccetera, ma anche alcune pratiche e idee che possiamo difendere e sottoscrivere. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare e ai suoi protagonisti consigliamo di misurare meglio le parole. Un contenuto libertario deve essere accompagnato da un modo di esprimersi adeguato, appropriato, che non si presti a malintesi. La forma è in fin dei conti la forma del contenuto.

Al capitalismo le crisi fanno bene; può far sfumare gli antagonismi e finanche arrivare a dissolverli grazie alle immense risorse della sua propaganda, alle conquiste tecnico-scientifiche e all'evidente insufficienza di una critica sociale ancorata alle vecchie teorie sorte nelle fasi anteriori, oggi ampiamente superate. Questa critica, eliminata dalla scena sociale per la sua povertà e per il riflusso rivoluzionario, priva di un ruolo alternativo reale, si trasforma in riserva intellettuale del dominio, rinnovatrice "a sinistra" del discorso del potere. Il potere si legittima grazie al connubio tra la sfera che controlla l'economia e quella che

controlla la cultura, tra il settore che fabbrica la realtà e quello che elabora la sua immagine. Nella società dello spettacolo il lavoro svolto dal dominio viene diviso tra quelli che esercitano il potere senza illusioni e quelli che procurano le illusioni a tale esercizio, illusioni che oggi si auto-definiscono “democratiche” e “verdi”. Dato che questa alleanza si è trasformata in qualcosa di consueto e banale, risulta un luogo comune dire che la sinistra non è altro che la sinistra del dominio. Attraverso una divisione dei compiti molto netta tra destra e sinistra, tanto i valori economici della classe dominante, vale a dire la modernizzazione, lo sviluppo e il progresso, quanto i valori politici, ovvero la “democrazia”, le “libertà” e l’“ambiente” vengono presentati come l’espressione genuina della buona coscienza e della correttezza dei cittadini: costituiscono la condizione naturale della società consumistica di massa, chiamata attualmente “stato di benessere”. Ai giorni nostri, quando sia lo Stato sia le metropoli sono gestite come imprese, il settore che fabbrica l’ideologia – quella che si definisce “sinistra”, gli intellettuali e i mezzi di comunicazione – attua un’autentica contro-rivoluzione politico-culturale che ha come scopo la demolizione teorica del soggetto storico, gli sfruttati, e la sua sostituzione con un’entità illusoria, la cittadinanza. Questa sta allo spettacolo politico come il salariato sta a quello economico: il polo passivo di un rapporto mediato dalle merci. Quel che in realtà si è ottenuto è stata la sostituzione dell’insieme degli oppressi con una rappresentazione separata, chiamata partito, sindacato, movimento o semplicemente “sinistra”. L’antinomia sinistra/destra, che appare come falsa opposizione tra economia e politica, o meglio tra neoliberismo politico e neoliberismo economico, dato che deve dissimulare i rapporti evidenti tra mercato autoregolato, burocrazia istituzionale e democrazia parlamentare, sta alla base dell’ordine stabilito, fondamento ideologico che giustifica e sostiene il potere. Tuttavia, per un contestatore sveglio la situazione attuale è frutto di una determinata politica, la quale applica le leggi della globalizzazione, ultima tappa del capitalismo. Perciò il rifiuto del capitalismo comprenderà la negazione della politica, e qui risiede la prima differenza tra critica anti-industriale e decrescita.

Nessun partigiano della decrescita scommette sulla rivoluzione e i suoi piccoli rivoli della semplicità conducono direttamente alla palude della politica e dello Stato. Di conseguenza, rispettano gli specialisti dell'intermediazione, cioè gli esperti, i leader, i reduci, i responsabili, i deputati; se mettono in discussione le gerarchie, i partiti o le ONG lo fanno in maniera ambigua, dato che sono sullo stesso campo e giocano lo stesso campionato. E mentre gli anti-industriali recuperano gli atteggiamenti dello scomparso proletariato rivoluzionario, constatando la dissoluzione dei valori pseudo-democratici e lottando per la loro abolizione, quelli della decrescita si riconoscono nei filistei che se ne lamentano e si pronunciano a favore della loro restaurazione, almeno a livello locale. Questo conformismo politico obbedisce a una differenza di origini: l'anti-industrialismo nasce dalle lotte contro le nocività e in difesa del territorio, mentre la decrescita vede la luce nei dipartimenti universitari, negli assessorati dei governi e nel ghetto verde o di sinistra. Gli uni partono dall'inefficacia della critica rivoluzionaria a partire dagli anni settanta mentre gli altri partono dall'inefficacia delle politiche di crescita. La questione dello Stato li divide in maniera irreconciliabile. Gli anti-industriali cercano di legittimarsi nelle lotte sociali autentiche, vedono nello Stato e nelle istituzioni il nemico della democrazia diretta e dell'autogoverno; i partigiani della decrescita, senz'altra base sociale a cui appoggiarsi che non sia la "sinistra sociale", ovvero la classe media che si sta proletarizzando, la lumpen-borghesia cittadina, non sono nulla al di fuori dello Stato e lontani dalle sue istituzioni. I suoi modelli sono statali: la Cuba di Fidel, il Venezuela di Chavez, l'Europa di Cohn-Bendit..., motivo per cui aborriscono l'azione diretta, l'anti-statalismo, l'assemblearismo e... l'anticapitalismo. Nel suo pamphlet sulla decrescita, Carlos Taibo sconsigliava quest'etichetta per non essere confuso con i fondamentalisti islamici! Gli anti-industriali assumono la resistenza al capitalismo quale terreno principale in cui affermarsi; i partigiani della decrescita non vogliono esserne coinvolti se non in forma simbolica. L'atteggiamento nei confronti delle forze repressive è diverso. Per i primi polizia, esercito, giudici e carabinieri sono mostruosità da dissolvere, mentre per gli altri sono forze a cui non

recare molestia. Perciò quelli cercano di rafforzare le loro posizioni con azioni di autodifesa, cosa che li porta a dover affrontare la repressione; questi non vanno mai alla ricerca del nemico, dato che si accontentano di influenzare i mezzi di comunicazione e i responsabili ufficiali. Le condizioni ottimali per l'azione anti-industriale richiedono uno scontro continuo con il potere, quelle della società della decrescita danno la priorità alla pacificazione e al dialogo. Il dramma della solidarietà combattente si pone di fronte alla commedia della convivialità claudicante.

L'anti-industrialismo non è una dottrina; è una riflessione critica sugli arretramenti rivoluzionari e gli avanzamenti del capitalismo, avanzamenti che non solo aggravano i mali sociali ma che condannano il pianeta alla distruzione. È la bile che la coscienza distilla in un periodo storico concreto. Al contrario, la decrescita è il nettare della terra promessa, una verità rivelata, una ricetta valida in qualsiasi luogo e momento, un idealismo postmoderno, a-storico. Se uno nasce dall'esperienza della lotta e della sconfitta l'altra, che parte da zero, nasce dall'incontro tra la parola di un guru e la fede dei suoi seguaci. Le parole possono suonare uguali ma non dicono le stesse cose: "rilocalizzare la democrazia" significa per anti-industriali il potere all'assemblea pubblica e aperta a margine dei consigli comunali; per quelli della decrescita l'elettoralismo municipale. Allo stesso modo "uscire dal capitalismo" significa per gli uni strappare spazi e liberarli dalla merce e dal denaro; per gli altri significa semplicemente collocarsi politicamente "a sinistra" all'interno del sistema capitalista. Per gli uni i sindacati e il lavoro salariato devono scomparire; per gli altri, i sindacati devono "distribuire il lavoro". Per riassumere, abolire la miseria o distribuirla. E che dire del "vivere meglio con meno"! Secondo chi pronunci questa frase, è un rifiuto totale del consumo o semplicemente un consumo moderato. Il doppio significato riflette duplici intenti. L'anti-industrialismo persegue la ricostruzione di un sentimento comunitario nelle lotte reali, imprescindibile se si vuole la formazione di un movimento rivoluzionario; la decrescita è una moda, e il

movimento che lotta per essa passa il tempo principalmente nello spazio virtuale.

Anti-industriali e partigiani della decrescita considerano fondamentale la decolonizzazione della vita quotidiana e dell'immaginario sociale, ma mentre i primi la considerano un fatto di natura anti-economica i secondi lo credono di natura psicologica, cosicché gli uni la situano al centro delle lotte anti-capitaliste da portare avanti attraverso la loro radicalizzazione, mentre gli altri la vedono come un qualcosa di personale, da risolversi con un semplice cambio di abitudini, come smettere di fumare. La spiegazione di questo atteggiamento risiederebbe nel suo carattere idealista legato a una concezione del mondo piccolo borghese: il partito della decrescita crede che l'esempio di qualche cooperativa e di altrettante liste civiche basterà a cambiare la mentalità della maggioranza, evitando così la necessità di un cambiamento traumatico. Il capitalismo sarebbe una specie di "cattivo esempio" da correggere con uno buono. Data la bontà naturale delle persone non ci sarà bisogno di nient'altro, poiché «abbiamo la solida convinzione del fatto che l'essere umano sia predisposto a orientarsi verso il bene e la vera giustizia» (dal blog di Enric Durán). Ignora che un esempio è davvero anti-capitalista solo quando mette in pericolo il sistema, o detto in altro modo, quando viene adottato da settori importanti della popolazione. Poi però dovrà affrontare il contrattacco capitalista, che sarà sleale e violento. Un accordo con i partigiani della decrescita diventa quindi impossibile, e non solo perché non capiscono la natura storica del capitalismo e la natura umana sotto il suo dominio, cioè il fenomeno dell'alienazione. Il pragmatismo della decrescita basa l'attività sociale sulla mera soddisfazione delle necessità, sorvolando l'essenziale, il carattere sovversivo dei desideri e dei sogni e la loro funzione nella liberazione della vita quotidiana. La decolonizzazione dell'immaginario non sarà opera di una dieta vegana ma di una passione ardente; non sarà frutto di una frugalità volontaristica ma di una ebbrezza collettiva. E quindi non la imporrà un monopolio cooperativista ma l'instaurazione generalizzata del dono e della gratuità.

Le differenze in ambito economico non sono di meno, dato che quando quelli della decrescita parlano di “superamento” del capitalismo o di transizione verso la “sostenibilità” non si riferiscono all’abolizione del mercato ma a riforme fiscali, a metodi di risparmio, alle nazionalizzazioni o al baratto tra le imprese (praticato anche dalle multinazionali). L’economia “popolare” altro non è che il capitalismo in regime dimagrante in coabitazione con esperimenti neo-rurali: gli euro e i buoni-acquisto alternativi, il centro commerciale e il mercatino, la produzione in serie e l’artigianato... Al contrario, gli anti-industriali vogliono in modo chiaro e netto la fine del mercato, del denaro, del lavoro salariato, del sistema industriale, della proprietà, della tecnoscienza... Una società libera non è come dice Latouche «una società dalla sobrietà volontaria», ma una società senza Mercato né Stato. Se si tratta di sopravvivere all’interno del sistema, va bene il risparmio, che sia di merci, di energia e di lavoro. Però questo tipo di risparmio non dipende da una decisione personale o da un decreto di Stato ma è determinato da leggi economiche e perciò imposto agli individui dall’esterno. In tempi di crescita l’economia incentiva lo spreco; in tempi di recessione, il risparmio è forza maggiore. A seconda dei momenti, la pubblicità loderà le virtù dei condizionatori oppure ci consiglierà di spegnere la luce quando usciamo di casa. Nei momenti di crisi il capitalismo decresce e fa di questa decrescita un’arma per trasferirne le conseguenze sulle masse dominate. Per sopravvivere bastano le restrizioni e il *barter trading* (4), ma per vivere in un altro modo sono necessari gli eccessi e gli straripamenti: il saccheggio porrà fine al consumo e semplificherà la vita; i desideri la complicheranno. La società libera sarà una società del potlach, in cui la “parte maledetta”, l’eccedenza, verrà distrutta o donata.

La decomposizione ideologica che accompagna il sorgere delle masse è così grande che la sinistra del regime, sociale o politica, per impregnare il discorso del potere con una critica moderna e sterilizzata, che le permetta di presentarsi come alternativa a sé stessa, deve trarre i suoi

argomenti dalle ideologie della decomposizione: primitivismo, ecologismo, cittadinanza, municipalismo... decrescita. Esperienze perfettamente valide di agricoltura biologica, autosufficienza energetica, sovranità alimentare, contro-informazione, officine autogestite, eccetera, vengono esaltate e presentate come panacea. Tuttavia, la questione è sapere come far diventare reale il loro potenziale anti-capitalista; il denominatore comune di tutte queste esperienze è che su piccola scala sono compatibili con il capitalismo, si potrebbe anche dire che ne sono complementari, di cui si potrà approfittare in un futuro critico, se teniamo conto della massa di esclusi dal Mercato. Non andranno al di là uno stadio marginale e se non si uniscono a lotte radicali il loro destino sarà di far parte della società contro la quale sorsero, come un'economia sommersa sotto garanzia statale. Separarsi dal capitalismo e coltivare un orto non è la stessa cosa. Occupare uno spazio e difenderlo, sì che lo è. L'anti-industrialismo, in quanto ultimo stadio della critica sociale, accetta tutte le esperienze costruttive in funzione delle loro possibilità logistiche e della loro esemplarità. Servono a mantenere un'opacità fondamentale per i rivoluzionari, aiutano a liberare alcuni individui dai condizionamenti della società capitalista e rendono più comprensibile la prospettiva di un ritorno alla ruralità, contro l'industrializzazione.

In generale, i punti essenziali del programma minimo anti-industriale, quali lo smantellamento degli apparati produttivo, repressivo e culturale, il riequilibrio territoriale, la simbiosi con la natura o il rifiuto del lavoro e dello Stato, non resteranno altro che formule astratte, sullo stile delle dieci "erre" di Latouche, se non si concretizzano, più che in monete parallele o in reti di consumo responsabile, in assemblee, dibattiti, scioperi, mobilitazioni, occupazioni, eccetera, ovvero se non fanno parte della pratica cosciente di un progetto comune di cambiamento rivoluzionario. Non si tratta di far sì che i dirigenti trovino accettabili i metodi e le proposte della decrescita, poiché si tratta proprio del contrario, di far sì che per il potere la metodologia e le esigenze anti-industriali siano totalmente inaccettabili.

LA DECRESCITA REVISITATA

*Anche se per modestia tu non lo creda,
i fiori sulle tue tempie paiono brutti.*
Ramon de Campoamor

La constatazione dell'attuale crisi come risultato della tappa finale del sistema capitalista, la globalizzazione, ha dato vita a una reazione contro le grandi multinazionali e l'alta finanza che si sta materializzando in due tipi di risposte, una politica e l'altra economica. La prima cerca di sottrarre lo Stato dall'influenza del mercato mondiale attraverso una serie di misure che gli restituiscano la sua autonomia e che gli facilitino il controllo delle transazioni finanziarie. Al tempo stesso cerca di rafforzare il sistema dei partiti mediante una riforma del sistema parlamentare. Essa si può riassumere come "cittadinismo". La seconda cerca di creare un sistema alternativo coabitando con il capitalismo, basato sull'espansione di quello che gli americani chiamano "terzo settore" e gli europei "economia sociale". Dunque il ritorno allo Stato-nazione rivitalizzato e la promozione di un'economia informale e solidale che nella società mercificata rimane sommersa.

La critica della condizione attuale del capitalismo ha dato luogo a diverse teorie, una delle quali è quella della "decrescita". Nel loro insieme formano già una subcultura, dato che l'aggravarsi della crisi ha creato un vasto ghetto. Tutte queste raccolgono frammenti della critica precedente che galleggiano sparsi in assenza di un movimento generalizzato di protesta sociale che li unifichi, e che alimentano in maniera diversa e contraddittoria l'"immaginario" di chi contesta. In generale, partono dai limiti del processo di aumento dell'accumulazione di capitale (la "crescita") e dalle sue ripercussioni sull'ambiente circostante, già segnalati negli anni sessanta del secolo

scorso da economisti critici e dai primi ecologisti. In seguito, cominciano a incorporare elementi che si basano sul funzionamento dell'economia nelle società indigene riscoperte dall'antropologia nel decennio precedente, sull'autorganizzazione dei quartieri periferici delle metropoli africane, sulla critica delle nuove tecnologie, su alcuni postulati libertari, eccetera. In mezzo a tutte le teorie, quella della decrescita sembrerebbe quella che più delle altre si assume la responsabilità delle conclusioni che si impongono, ovvero quella che non retrocede di fronte alla messa in discussione dello "sviluppo" e del "progresso" e che persegue un "altro" sviluppo e un "altro" progresso, che lo si voglia chiamare sociale, locale o sostenibile. Contrariamente a quel che la sua denominazione parrebbe indicare, una società della decrescita non significa, per la maggior parte degli autori, una società in recessione o con crescita negativa, bensì una società che per funzionare non abbia bisogno di crescere o di svilupparsi, una società in cui crescita e sviluppo non siano la sua condizione necessaria di esistenza, una società di «obiettivi di crescita». Alla fine dei conti, una società non capitalista.

Fin qui non avremmo nulla da obiettare. I problemi cominciano allorché la teoria cerca di scendere dai cenacoli del pensiero alla pratica quotidiana. Dal momento che i suoi seguaci provengono da ambiti molto diversi i metodi applicati naturalmente divergono, però oscillano tutti tra l'azione politica cittadina e la costruzione di un modello economico «equo» e ovviamente «sostenibile», fatto «a misura delle persone e degli ecosistemi». Rivoluzione e lotta di classe restano escluse dal loro vocabolario «riconcettualizzato». Niente scioperi, occupazioni, sabotaggi, autodifesa, boicottaggi e le altre forme classiche di resistenza. Tutti i decrescenti desiderano una «transizione» tranquilla e «serena» verso la società «conviviale» o, come direbbero gli artefici della riforma democratica del franchismo, «della legge alla legge», vale a dire in un modo o nell'altro attraverso progressive regolamentazioni da parte dell'amministrazione. Il cambiamento verso il «post-sviluppo» dovrebbe essere evolutivo, non

traumatico e niente affatto di rottura. Attraverso l'azione combinata delle istituzioni e della «cittadinanza» organizzata in reti di consumatori, si dovrebbero stabilire norme di frugalità e semplicità affinché tutte le persone possano vivere meglio con meno, praticando le illuminate "otto erre": rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare e riciclare. Grazie alla democrazia partecipativa, al reddito minimo di cittadinanza, al microcredito, al cooperativismo e all'agricoltura biologica l'uscita dal capitalismo sarebbe garantita senza bisogno di conflitti né di rivolte e senza ricorrere all'esproprio dei mezzi di produzione e di distribuzione, né alla socializzazione dei trasporti, della cultura e della sanità, né di conseguenza all'abolizione del denaro, del lavoro salariato e del mercato. Dopotutto la decrescita, nelle parole del suo principale teorico, Serge Latouche, è «un movimento politico di sinistra» che si basa su di un «programma riformista di transizione» e come tale si iscrive all'interno dei parametri dell'azione politica tradizionale, che in tal caso non va molto al di là della proposta di «imprimere un cambio di direzione agli Stati». Attraverso manifestazioni periodiche, molteplici *caceroladas* (5) e l'esercizio del voto, i governi dovrebbero inserire nelle loro agende questioni relative ai diritti umani, all'ambiente e alla distribuzione della ricchezza; a quel punto la crescita si fermerà, la de-globalizzazione diventerà una realtà e con essa la «decostruzione del potere trans-nazionale».

Per quanto riguarda l'alternativa economica, prima di chiederci se siano possibili delle alternative al capitalismo *all'interno del capitalismo*, e pertanto se sia possibile un modello di transizione che sia sviluppato alla società industriale di massa, converrebbe fare alcune precisazioni riguardo l'economia sociale. Nonostante si vada alla ricerca di nobili antenati nell'ottocento, quel che è certo è che si tratta di un fenomeno recente. Il fallimento del modello fordista tra gli anni '70 e '80 – dovuto alla disoccupazione strutturale provocata dalle innovazioni tecnologiche e dalle riconversioni nei processi produttivi e nei servizi – lasciò libero tutto uno spazio alle

cooperative, alle società a responsabilità limitata e alle fondazioni che il mercato non poteva riempire, in quanto non redditizio, e nemmeno lo Stato, a causa degli alti costi. Questo terzo settore, né pubblico né privato, oggetto di leggi in quanto «regime speciale di proprietà e di divisione dei guadagni» non voleva essere un'alternativa a niente, ma un qualcosa che andava a completare quanto già esisteva. Il fatto che fosse necessario era innegabile: gestiva in modo collettivo l'esclusione, l'«esercito di riserva» formato dalla forza-lavoro inutile, e creava nuovi impieghi. L'idea del reddito minimo di cittadinanza o «salario sociale», lungi dal provenire dalla sovversione, appartiene agli economisti neoliberisti, che in essa vedevano la possibilità di far tornare a consumare la massa espulsa dal mercato e proponevano di finanziarla tagliando le spese dei servizi pubblici. Frattanto che il peso dell'economia sociale cresceva, ci furono dei consulenti dei governi che se la immaginarono come arma contro la «disoccupazione tecnologica», dato che sarebbe potuta diventare un formidabile meccanismo di contenimento dell'esclusione a condizione che lo Stato trasferisse, attraverso le tasse, parte dei guadagni delle imprese private. Tuttavia negli anni '90, con l'avanzare della globalizzazione, i rapporti tra l'economia sociale e le contrazioni del mercato del lavoro hanno cominciato a farsi tesi, perciò alcune tra le persone che la propugnavano hanno assunto delle posizioni contrarie al mercato e hanno cominciato a impegnarsi nella difesa del territorio. Solo a partire da questo momento la si può considerare come una pratica di dissidenza e un'esperienza di autogestione.

La maggior parte dei gruppi cooperativi, che siano o meno partigiani della decrescita, non disdegnano la commercializzazione, riproducendo metodi mercantili che i criteri etici e ambientali non finiranno mai di giustificare. Alcuni si finanziano attraverso donazioni e sovvenzioni, e si servono del denaro per comprare proprietà, assumere operai e pagare gli stipendi. Ma al contrario altri praticano il baratto e il riciclaggio, si danno il cambio in ruoli e compiti, fanno ricorso a monete sociali e diversificano le loro attività in modo da

ottenere una certa autosufficienza, anche se tutto ciò non li libera dalle contraddizioni provocate dal diverso livello di coinvolgimento dei suoi membri o dalle difficoltà di tipo economico e organizzativo sia che si rapportino con la questione dell'accesso alla terra, sia con l'amministrazione oppure dando vita a reti di distribuzione: è corretto perciò parlare di transizione verso la società autogestionaria, come fanno ad esempio gli "integralisti" del cooperativismo catalano?

Bisognerà riconsiderare di nuovo la questione, ricordando che si tratta di pratiche assai minoritarie, sovente precarie e instabili, circoscritte quasi sempre all'ambiente rurale, la cui portata è minima e che non oltrepassano i livelli di mera sopravvivenza alimentare. Sono formule di coabitazione: funzionano perché esistono al fianco di un sistema onnipotente, assieme alla sua offerta di lavoro e di credito, al suo svago e alla sua cultura, assieme al suo apparato sanitario e alla sua spazzatura riciclabile, con cui interagiscono in misura maggiore o minore. Per la maggioranza della popolazione, intrappolata nello spazio urbano, non possono essere delle soluzioni immediate. Non danno fastidio alle autorità amministrative, se si limitano a «rifondare la democrazia» e non incitano al sabotaggio anti-industriale, e ancor meno alle autorità economiche, dato che non competono con queste e per di più sono fonte di ispirazione: anche le imprese effettuano scambi diretti senza fare uso del denaro e tutti i supermercati hanno un reparto di prodotti biologici adeguatamente etichettati. Posseggono un alto valore esemplare di segregazione volontaria dal capitalismo, mettendo in discussione i suoi valori e le sue regole; sono laboratori pedagogici, scuole di autogestione. Tuttavia, nemmeno nelle loro forme più radicali sono delle alternative anticapitaliste, al massimo sono degli isolotti inoffensivi, e per questo motivo delle enclave tollerate. Bisogna che sia chiaro che non si può abbandonare il capitalismo senza abolirlo dappertutto e questo vale sia nell'ambito dell'economia, i mercati, sia in quello della politica, gli Stati. Non è possibile ruralizzare la società senza averla prima de-urbanizzata, né de-mercantillarla senza aver eliminato i rapporti mercantili, ma

tutto questo può cominciare a realizzarsi solo partendo da tutta una serie di atti di sovranità popolare; e una società civile sovrana non riuscirà a formarsi senza aver prima abolito lo Stato. Varrebbe la pena chiedersi: come si forma questo popolo sovrano, rafforzando le istituzioni o liquidandole? Per fondare una collettività bastano poche persone, ma per costruire una società in equilibrio con l'ambiente circostante c'è bisogno di grandi contingenti, che non possono formarsi in altro modo che nelle lotte per sopravvivere alle condizioni estreme che ci impone un regime in bancarotta. L'economia sociale può recitare tutt'al più un ruolo logistico, di retroguardia, però la società libera e autogestionaria sarà il risultato di uno scontro sociale violento, non di un esperimento conviviale più o meno ripetuto.

La strenua lotta tra due fazioni che si fronteggiano cambierà la mentalità della parte oppressa, non il contrario: la decolonizzazione dell'«immaginario», o per dirla in maniera più chiara, la coscienza di classe, non sarà frutto di una preparazione serena all'interno di pacifici circoli di iniziati bensì di innumerevoli turbolenze. L'alternativa sarà il ritorno della lotta di classe, eminentemente nuova, dato che i contendenti, gli scenari e le armi non sono le stesse dell'epoca dei patti sociali. Gli obiettivi a breve termine dovranno puntare allo smembramento del sistema produttivo e consumista, senza dimenticarsi della sua copertura politica, giuridica e repressiva, però bisogna che sia chiaro ancora una volta che deve essere un'enorme opera collettiva, da realizzare da parte di un nugolo formato principalmente da emarginati sociali o, detto in altri termini, di obiettori del capitale e della partitocrazia.

NOTE

1. Oltre alle otto “erre”, Latouche ha delineato un programma politico per le presidenziali francesi del 2007 articolato in 10 punti: 1) ritrovare un’impronta ecologica sostenibile, che non significa ritornare all’età della pietra ma limare gli sprechi interni al sistema; 2) ridurre i trasporti; 3) rilocalizzare; 4) restaurare l’agricoltura contadina; 5) trasformare i guadagni di produzione in riduzione di orario di lavoro; 6) favorire la produzione di beni relazionali come il sapere, l’amicizia, l’amore; 7) ridurre lo spreco di energia; 8) restringere lo spazio pubblicitario; 9) riorientare la ricerca scientifica; 10) riappropriarsi del denaro che è un bene comune, non dei banchieri, affrontando anche esperienze come la moneta locale.

2. Attivista catalano per la decrescita che il 17 settembre 2008 annuncia pubblicamente di aver truffato 492.000 euro a diverse banche e attività finanziarie come forma di azione contro il sistema predatorio capitalista. Dona la maggior parte dei soldi a progetti di cooperative di sinistra non radicali, distribuisce 200.000 copie del giornale gratuito *Crisis* ed entra in clandestinità fino al 17 marzo 2009 quando viene arrestato all’Università di Barcellona, per essere liberato qualche giorno più tardi.

3. Il *decreto corralito*, cioè il decreto n. 1570 del 2 dicembre 2001, ratificato in legge dallo stato Argentino, stabilisce limiti al ritiro dai conti correnti bancari di somme superiori a 250 dollari la settimana o 1000 pesos al mese, con l’intento di arginare la fuga dei depositi valutari; il *corral* è una recinzione per gli animali.

4. “baratto commerciale”, scambio tra multinazionali per accordi di fornitura in reciprocità. Nato per gestire, spesso con l’intervento dei governi, grandi operazioni di commercio internazionale legate alla cessione di materie prime in cambio di tecnologie e prodotti, si sta espandendo in altri ambiti.

5. Manifestare usando le pentole come percussioni.

El trauma del decrecimiento, tratto dalla rivista Libre Pensamiento, n° 63, inverno 2010.

Diferencia entre la crítica antidesarrollista y la ideología del decrecimiento, appunti per i dibattiti svolti il 24 giugno 2010 all'Ateneo La Idea, Madrid, il 2 luglio a Can Rusk, Girona, e il 5 luglio nella libreria Anònims di Granollers con partigiani della decrescita catalani.

El decrecimiento revisitado, Giornate anticapitaliste di Castellón, 31 maggio 2012.



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO
LUGLIODUEMILADODICI

